

Era nato nel 1510, lo stesso anno in cui morì Giorgione. Più giovane di Tiziano, più vecchio di Tintoretto e Veronese, appartenne alla generazione di mezzo fra quella che iniziò e quella che concluse il secolo d'oro veneziano. Considerato per molto tempo pittore monotono e ripetitivo, fu in realtà un grandissimo artista. Ora il Museo civico di Bassano gli dedica una bellissima mostra



Jacopo, il provinciale

di GIULIANO BRIGANTI

Bassano - Vivere più di una vita, ritrovare energie sempre nuove per fermare una visione del mondo diversa da quella già vissuta, dimenticare cioè il proprio passato o piuttosto quanto del proprio passato si è espresso rinunciando così ai seducenti piaceri del ripetere, perfezionandole, variandole, arricchendole, esperienze che furono a loro volta vive e felici e quando nacquerò, anch'esse nuove; presentire con forza sempre rifiorire e con mente aperta la temperie e i cambiamenti del mondo, è un dono concesso a pochissimi artisti fra quanti ebbero la ventura di vivere a lungo attraversando diversi e profondi mutamenti della storia. E' un dono che Tiziano ebbe forse più di ogni altro, che nessuna vecchiaia fu più generosamente creatrice della sua; è un dono che, pur nell'ambito di un orizzonte più ristretto, fu elargito anche a Jacopo Bassano.

È pensare che l'immagine più corrente del Bassano, quella più familiare a un pubblico non troppo addentro alle vicende dell'arte, era invece proprio quella della ripetitività e della monotonia affidata come era ai numerosi prodotti della sua bottega, così spesso un tempo a lui attribuiti, ma che erano in realtà opera dei suoi figli o di scolari, di imitatori, di copisti e che testimoniano soltanto della fortuna di un genere: quelle raffigurazioni delle Quattro Stagioni, quei Viaggi di Giacobbe, quelle scene pastorali, quei mercati, quelle cucine, così facili da incontrare un po' dovunque, descrittivi elenchi di cose e di situazioni riconoscibili anzi familiari agli occhi dei più nel giro d'orizzonte del mondo contadino dell'entroterra veneto.

Già nel 1777 il conte Giovan Battista Roberti, che dedicò al conte Giovin un elogio del Bassano, scriveva: «Purtroppo vi saranno alcuni superficiali eruditi di galleria che all'udirsi nominar Jacopo da Ponte si creeranno nulla più che l'idea d'un bravo pittor di capretti, e di agnelli, di buoi e di cani, di conigli e di colombini, e di ogni maniera di bestie e d'uccelli, insomma un'arca di Noè» e concludeva «del Bassano si ha da pensare più sublimemente», aggiungendo «cauti sono restii al definire e affermano in generalità: questi sono Bassani; e non più altro». Roberto Longhi, che citò quel brano nella sua illuminata rivalutazione di Jacopo del 1926 lamentava che, in quell'anno, le cose stavano ancora così come le descriveva e non le desiderava il conte Roberti, tanto che si erano completamente dimenticate le qualità dell'artista.

Misteriose re contadine

Da tempo la critica ha fatto giustizia di quell'immagine convenzionale, sostanzialmente negativa, affrontando il problema della collaborazione fra Jacopo e i figli nell'ottica più giusta, cioè quella del mercato d'arte cinquecentesco e dell'organizzazione di una bottega di pittori italiani di provincia nella seconda metà del secolo XVI.

La figura di Jacopo invece è andata sempre crescendo nella considerazione dei critici, da quei primi apprezzamenti di Roberto Longhi del 1926 («misterioso re contadino della pittura veneta cinquecentesca») sino ad oggi e, col tempo, è aumentata la consapevolezza della articolata complessità della sua cultura, soprattutto della sua vitale facoltà di rinnovare profondamente il proprio linguaggio, di saper affermare, pur senza uscire mai dal suo ambito provinciale e dai confini di un'esistenza senza traumi, di più allestenti ed emergenti sollecitazioni del mondo della pittura, dalle sottili ambiguità del manierismo al disfarsi delle forme nella luce dello Schiavone e del tardo Tiziano. Sollecitazioni quindi di natura diversa ma sempre intensamente vissute

perché ricreate nel laboratorio artigianale del suo animo, che era un animo attratto dalla naturalezza e dalle infinite possibilità offerte alla pittura dalle concrete sensazioni visive.

Jacopo da Ponte ebbe più di una vita, dunque. Aggirandomi nelle sale affollate del Museo Civico di Bassano dove è allestita la bellissima mostra a lui dedicata, curata da Paola Martini e da Beverly Louise Brown e che nel prossimo gennaio si trasferirà per tre mesi al Kimbell Art Museum di Fort Worth nel Texas (a Bassano fino al 6 dicembre), non potevo fare a meno di cogliere il disorientamento del pubblico al quale la manifestazione appariva come la mostra non di uno ma di almeno tre pittori. Ho sentito ripeterlo più di una volta. Non è facile infatti per un pubblico sensibile alla pittura, ma estraneo alle sue vicende in area cinquecentesca veneta, trovare senza un qualche aiuto (sotto questo aspetto la mostra, almeno il giorno dell'inaugurazione, era muta, priva di apparati didattici) il legame interiore fra un'opera come *La fuga in Egitto* del 1534 e un'opera come *l'Andata al Calvario* della National Gallery di Londra dipinta circa dieci anni dopo e tra questa e un'opera come il *Cristo deriso* di Oxford databile verso il 1590.

La prima: un'immagine di fresca, cristallina fermezza, di una nobile solidità strutturale quasi quattrocentesca, ispirata ad una lombarda semplicità di effetti, all'osservazione circoscritta di tutto ciò che è «vicino», dai volti familiari certamente riconoscibili ai fiorellini del prato, dai tronchi ben individuati degli alberi al pelo vellutato del somarello bigio. Il secondo, che pur nell'accento a torsioni manieristiche mediate probabilmente dallo Schiavone, pur in quell'accavallarsi e assieparsi vorticoso delle figure che riempiono tutto il quadro lasciando un così esiguo spazio al cielo e al paesaggio, rivela la concretezza di una felice vena naturali-

stica che conferisce un senso di verità quasi tangibile ad ogni particolare, volti, corpi, vesti. Una corposa naturalezza nutrita dai succhi vitali di una pittura ricca e gioiosa con addensamenti improvvisi di realismo, come nella testa della *Veronica* con i capelli biondoscuri stretti in una pesante treccia, un pezzo di verità quasi caravaggesca.

Un'operosità ininterrotta

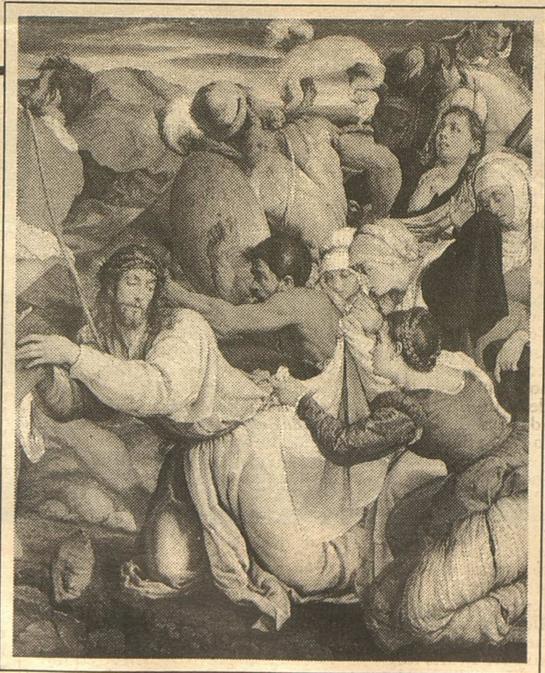
Il terzo: un'impressione fugace nel dramma della luce mobile di una torcia agitata dal vento che rivela nell'attimo veloce di un battere di ciglia il luccicare di un elmo, il rosso vivo di un colbacco e fronti aggrottate, gesti improvvisi, braccia alzate ad offendere, profili fuggenti.

Con la sua ininterrotta operosità che supera il cinquantennio, Jacopo ha attraversato partecipe, da protagonista, più della metà di un secolo che fu tra i più ricchi di crisi profonde, fra i più interessati alla ricerca di una nuova lingua pittorica. Che egli abbia saputo dipingere, ormai oltre la soglia degli ottanta anni un quadro, e non è il solo, così libero e nuovo come quello di Oxford è la più viva testimonianza della sua grandezza.

Giambattista Verci, l'attento biografo settecentesco di Jacopo Bassano, gli riconosce ben quattro maniere; la critica moderna ne ha aggiunta una, la quinta, dopo la corretta lettura della data 1585 sulla *Susanna e i vecchi* del museo di Nimes che rende inconfutabile l'esistenza di un'attività del Bassano oltre la tradizionale data limite del 1580. Credo che questa enumerazione delle «maniere» di un artista appartenente al passato remoto del linguaggio della storia dell'arte («Raffaello ebbe tre maniere: la prima, la seconda e la terza», ricordo che un cicerone della Vaticana esauriva così le sue spiegazioni su Raffaello ai tempi della mia

gioinezza quando passavo ore ed ore nella Pinacoteca) ma è certo che nel continuo sviluppo della sua pittura, ricco tessuto di variazioni con sfumati passaggi, Bassano mutò più volte di pelle.

Ed è certo altresì che le opere della sua vecchiaia (diciamo pure la «quinta maniera») sono un importante recupero della critica moderna. Si pensi che il citato capolavoro di Oxford era prima attribuito al figlio Francesco ed era escluso dal catalogo dell'Arslan e solo nel 1967 fu restituito a Jacopo da un buon conoscitore come Byam Shaw, che un altro capolavoro dei suoi anni tardi, il *Cristo coronato di spine* (Cat. n. 75) fu anche escluso dall'Arslan, che la meravigliosa, tremula *Natività della Vergine* di Rhode Island fu più volte ascritta a Francesco e più volte messa in dubbio e che la stupenda *Flagellazione notturna* del Willumsen Museum di Fredrikssund ha subito la stessa sorte. La valorizzazione del-



l'ultimo Bassano è certo uno dei meriti di questa bella mostra.

Jacopo era nato intorno al 1510, l'anno in cui morì Giorgione, e aveva quindi circa vent'anni meno di Tiziano, circa otto più di Tintoretto, poco meno di una ventina più di Veronese. Apparteneva cioè ad una generazione di mezzo, fra quella che iniziò e quella che concluse la grande stagione del Cinquecento veneto, il cosiddetto Secolo d'Oro di Venezia. I suoi inizi, quando cominciò a collaborare con il provincialissimo padre, furono certo difficili. La città di Bassano non aveva alcuna tradizione pittorica, non aveva una scuola locale, come Vicenza, come Verona, come Bergamo, come altre province della Serenissima.

A interrompere la serie di modesti artigiani del pennello, semplici pittori d'insegna o d'imprese commerciali, fu suo padre Francesco da Ponte che, allo scadere del Quattro-

cento, aprì in città una bottega di pittura per rispondere alle richieste delle chiese cittadine e delle pievi dei dintorni.

Nell'avviarsi all'arte non si rivolse alla capitale ma, molto probabilmente, a Vicenza e a un modesto tardo quattrocentista di quella scuola come Giovanni Speranza. E' chiaro che anche un artista straordinariamente dotato come Jacopo non poteva non risentire della chiusura provinciale di questo inizio, della difficile gestazione di una modesta cultura locale. Una difficoltà che, se pur felicemente superata, si riflette in qualche modo nella incerta matrice culturale del primo gruppo di opere in cui mostra la sua personalità indipendente e che si possono riunire intorno alla *Fuga in Egitto* del 1534.

Timidi, se pur indubbi, sono qui, accanto ai motivi di una cultura arcaica «di casa», i primi accenni a rapporti con Venezia: con Bonifacio, con Tiziano, e vivificano indubbiamente il suo generoso umore di pittore di provincia, ma prevalgono evidenti richiami alla pittura veneta di terraferma, particolarmente alla «lombarda» ricerca di verità della pittura bresciana e in particolare a Savoldo. E non manca una vaga influenza lottesca. Ma se dopo quelle prime prove gli accenni alla cultura veneziana si fanno più frequenti, non bisogna dimenticare che gli anni Quaranta non furono per la pittura a Venezia anni facili: Tiziano era in piena crisi, Schiavone, coetaneo di Jacopo non era ancora venuto in piena luce e Tintoretto, appena ventenne, era ben lontano dal dimostrare il grande potere della sua immaginazione.

A fornire un nuovo impulso intellettuale alla pittura di Jacopo sistematicamente applicata a contenuti artatamente popolari, interviene il Manierismo. Dapprima più pacatamente, forse per suggerimenti intravisti in opere del Pordenone, poi più dichiaratamente a cominciare dalla metà degli anni Quaranta attraverso la più alta accezione padana della Maniera che era quella parmigianesca.

La luce è più ardita

La nuova tendenza che, per essere derivata da incisioni, rivela la sua origine grafica, si riconosce, nelle opere di Jacopo fra il quinto e il sesto decennio, soprattutto nel disegno e nelle composizioni, ma il colore è colato corposamente, alla veneta, a riempire le torsioni formali manieristiche, con brillantezza di lacche, sapienti velature, intense pennellate intrise di succhi pittorici e frammenti stupefacenti di naturalezza. Sino a che, dopo il '50, Jacopo aggiorna il suo manierismo in parallelo allo Schiavone al quale molto si avvicina e la formulazione grafica si dissolve in sempre più libera pittura, in sempre più arditi giochi di luce. Un manierismo in chiave decisamente luministica e drammatica, o meglio la larva, il fantasma del manierismo che agita le sue forme in una argentata luce lunare.

Prosegue così Jacopo, libero sicuro, per il suo cammino senza più altra maniera che la sua interiore, come scrisse Roberto Longhi, «pago di accompagnare in silenzio il suo maggior compagno Tiziano» sino alle zone più remote, mai prima raggiunte, della pittura, quasi sino ai confini della pittura stessa. E' la sua ultima tappa dove le forme vivono nel baleno rapido della luce come se solo alla luce dovessero il loro esistere. Aver bene rappresentato questo supremo, altissimo momento del Bassano è uno dei meriti della mostra e degli estensori dei saggi dell'ottimo catalogo, e il risultato sarà indubbiamente quello di indurre i visitatori a concludere che «del Bassano si abbia a pensare più sublimemente» come auspicava, duecento anni fa, il buon conte Roberti.



Anna Crespi Morbio

Stupida come la luna

Romanzo

Una famiglia nell'uragano degli ultimi vent'anni

PIEMME

Nuovo Gusto

Dolcificante acalorico

Saccarina ROBERTS



TEATRO ALLA SCALA

LA SCALA PER I LAVORATORI

Il Calendario Scala presenta per l'anno 1993 una Stagione denominata "Lavoratori alla Scala" che comprende una rappresentazione per ognuna delle Opere e dei Balletti in cartellone.

☆ La partecipazione dei Lavoratori dipendenti può avvenire attraverso gli organismi rappresentativi di base - Cral, Consigli d'Azienda, Consigli di Fabbrica - collegati con la Consulta per la promozione culturale dei Lavoratori (via Benedetto Marcello, 18 - tel. 29526882/95).

☆ La partecipazione degli Anziani pensionati può avvenire attraverso i Centri Ricreativi e Socioculturali del Comune di Milano (via Mozart, 16/B - tel. 76004462).

☆ La partecipazione dei Lavoratori dipendenti che sono occupati presso Aziende, Ditte, Uffici ecc. ove non esistono organismi rappresentativi di base (Cral, Consigli d'Azienda, Consigli di Fabbrica) è organizzata dal Servizio Promozione del Teatro alla Scala.

Per tale categoria di Lavoratori sono disponibili 300 posti in ognuna delle 11 rappresentazioni in programma. L'assegnazione agli interessati verrà effettuata dopo la consegna del relativo modulo di richiesta in distribuzione presso il suddetto Servizio Promozione in via Filodrammatici, 2 - tel. 8879381 che è a disposizione per fornire ogni particolareggiata informazione al riguardo.